

IL TEMPO DI VINCENZO PALLOTTI

P. Giacomo Martina SJ
Roma, 11 dicembre 1997

Ringrazio i vostri superiori che mi hanno invitato in modo inatteso. Non credo che vi possa dire qualcosa di nuovo su san Vincenzo Pallotti, che molto probabilmente conoscete meglio di me. Oltre tutto vedo qui fra voi l'autore dell'ultima biografia del santo: una prova di più che ho tanto da imparare da voi. Forse però posso dirvi qualcosa sul tempo in cui è vissuto il vostro e nostro santo, sui problemi che egli ha avuto davanti. Sono romano, la mia famiglia abita ancora a Passeggiata Ripetta, parallela a via Ripetta, a due passi da piazza del Popolo, vicino al mausoleo d'Augusto. In fondo a via Ripetta, dalla parte opposta a piazza del Popolo, si ergono due chiese: S. Girolamo, annessa al collegio Croato (detto romanamente degli Schiavoni, o Slavoni, Slavi, Ilirici), e S. Rocco, l'antica parrocchia. Questa venne soppressa come tale nel 1935, durante gli "sventramenti" o demolizioni delle viuzze popolari e delle case addossate alla chiesa e al mausoleo d'Augusto, nel quadro della politica urbanistica instaurata dal fascismo, e oggetto ieri e oggi di giudizi diversi degli storici e degli urbanisti. Via Ripetta, S. Rocco: due nomi ben noti a quei romani che conoscono la storia della loro città e la sua vita.

La Roma in cui è vissuto san Vincenzo, ovviamente era diversa da quella attuale. Chi arrivava dal Nord, per la via Cassia o la via Flaminia, si trovava davanti Porta Flaminia, e subito dopo piazza del Popolo. Questa era una splendida creazione di Giuseppe Valadier (1762-1839), di famiglia francese insediatasi nell'urbe all'inizio del Settecento. Il piano del Valadier, grande architetto, venne ideato ed attuato fra la fine del Settecento, nella città allora occupata per la prima volta dai francesi, e durante la restaurazione, cioè dopo il definitivo ritorno a Roma di Pio VII, liberato dalla sua prigionia alla caduta di Napoleone. Lasciata la piazza, per via del Corso, si arrivava a Piazza Venezia (col palazzo Bonaparte, dimora dopo il 1814 di madame mère, Letizia Bonaparte, madre di Napoleone). Per un dedalo di stradine si arrivava al Colosseo, al rione Monti (dove, nel 1783, era morto quel singolare pellegrino francese, san Benedetto Giuseppe Labre), e, più oltre, S. Giovanni in Laterano. Più avanti, non c'era più nulla: non una casa, solo giardini, orti, prati. La grande Roma dei tempi di Augusto, con oltre un milione di abitanti, era un lontano ricordo. La città dal V-VI secolo era caduta in piena decadenza, e si era ristretta entro una zona del recinto delle mura aureliane (dette così dall'imperatore che le aveva erette per motivi di sicurezza), fra piazza del Popolo, Colosseo, S. Giovanni. In questa zona dentro le mura spiccavano il Quirinale e S. Maria Maggiore, i grandi palazzi, le ampie piazze. Al di là del Tevere, la città si estendeva ancora: abbracciava i Borghi, cioè S. Pietro, le vie addossate alla basilica costantiniana, e il rione detto appunto Trastevere.

Quanti abitanti aveva allora Roma? Alla nascita di Vincenzo, la città abbracciava circa 145.000 abitanti. Gli anni successivi e le movimentate vicende politiche avevano provocato una diminuzione demografica. Nel 1815, al ritorno di Pio VII, passata la tempesta, la popolazione riprese a crescere: verso il 1830 la popolazione raggiungeva presso a poco i 150.000, che arrivarono a 170.000 nel 1850, alla morte di san Vincenzo. Roma restava un grande centro, aveva dietro di sé una tradizione gloriosa, custodiva tesori artistici dell'età antica, del Rinascimento e del barocco, era la capitale della cristianità, ma dal punto di vista politico, economico, e persino culturale restava un centro minore, non si poteva chiamare una grande capitale. L'indice di natalità, la percentuale dei nati sull'intera popolazione, restava un po' bassa, anche se largamente superiore a quella attuale, che non supera il nove per mille. Allora, se nel napoletano si arrivava al 35%, nell'urbe non si andava al di là del 24%. Influissero su questo dato anche l'alto numero di ecclesiastici, ovviamente celibi. Si incontravano a Roma un gruppetto di alte famiglie nobili (Altieri, Colonna, Doria Pamphili,

Aldobrandini, Barberini, Chigi...), il notevole gruppo di ecclesiastici, religiosi e sacerdoti diocesani, e la massa piuttosto modesta della popolazione. I viaggiatori notavano con interesse e amarezza che Roma restava inferiore a Napoli, con una popolazione numerosa e un tenore di vita più vario e più vivace. Stendhal, vissuto per lungo tempo a Roma all'inizio dell'Ottocento osservava "Tutto qui è ricordo, tutto è morto. La vita attiva è a Londra e a Parigi". Stendhal esagerava, dimenticava l'interesse che gli artisti francesi, svizzeri, tedeschi, avevano per Roma, dove formavano circoli vivaci, tipicamente nazionali. Un'analoga passione attirava a Roma eruditi e storici, Niebuhr, Ranke, Bunsen, Mommsen, più tardi Gregorovius. Eppure lo stesso Chateaubriand, vissuto per un certo tempo a Roma come addetto all'ambasciata francese, era rimasto colpito dal senso di tristezza, di abbandono, di decadenza, della Roma del primo Ottocento. Economicamente, certo, si avvertiva un forte ristagno, dovuto a un complesso di cause. La città non aveva industrie: non era un centro come Firenze, con le sue vive industrie tessili. C'era solo qualche piccola bottega artigiana, dove si fabbricavano statuette e ricordini per i turisti, nient'altro. Lo stesso turismo a cavallo dei due secoli si era affievolito per la situazione politica generale. Anche l'agricoltura, che si sarebbe potuta sviluppare nelle campagne circostanti, vivacchiava per due fattori: la presenza di estese paludi (che Pio VI aveva tentato di risanare, con un successo solo parziale), e i grandi latifondi dei nobili e dei grandi enti ecclesiastici (come il capitolo di S. Pietro), che non si preoccupavano di promuovere una cultura intensiva. La campagna coi suoi ricchi "mercanti di campagna", parte della ricca borghesia, sostanzialmente dava lavoro nei mesi estivi a gruppi di braccianti avvezzi a spostarsi secondo le stagioni, con scarso reddito, una vita dura e una larga ignoranza religiosa dei giovanissimi (i "monelli") e degli adulti, che si rifacevano con largo uso del vino. Il pauperismo era un vecchio male dell'urbe, come di Londra e di Parigi: la polemica dell'Ottocento si ferma più volte su questo aspetto, opponendo talora "Les parfums de Rome" a "Les odeurs de Paris", senza indicare nuove vie, tentate per altro senza un successo definitivo in Francia, in Gran Bretagna, in Italia, in Spagna, dal Cinquecento in poi.

Quale era il clima di Roma? Per certi aspetti, per molti, quello di oggi. Un forte caldo estivo, un inverno freddo, anche se non paragonabile a quello dell'Europa settentrionale, che però si faceva sentire anche per le insufficienti difese delle case popolari e della piccola borghesia. Stranamente però, per un complesso di cause ancora da studiare, (mura delle case molto forti, assenza di smog, grandi spazi di verde...) la maggior parte della popolazione, anche benestante, passava a Roma il mese di luglio e parte di quello di agosto, e consumava la sue vacanze preferibilmente fra settembre ed ottobre, nei cosiddetti Castelli, i colli vicini a Roma (Tivoli, Frascati, Palestrina, Genazzano...). Il Tevere poi non era raccolto fra grandi muraglioni, e le sue inondazioni, non troppo rare, invadevano interi rioni. S. Vincenzo ha certo assistito alla grande inondazione del 12 dicembre 1846: il fiume aveva invaso larga parte del centro, da piazza del Pantheon a quella del Popolo. Il Corso, parte di via del Babuino, Via Condotti, via Frattina, i luoghi più bassi, come S. Eustachio, S. Andrea della Valle, il ghetto si erano trasformati in un lago. I piccoli bottegai, che non si erano premuniti a tempo, salvando le loro merci, rimasero fortemente danneggiati. Un'altra grande inondazione si verificò nel settembre 1870: S. Vincenzo però era morto da una ventina d'anni. Oggi ancora, sulle mura addossate alla basilica di S. Maria sopra Minerva, è visibile una lapide che ricorda l'altezza allora raggiunta in quella piazza dalle acque del Tevere.

La fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento politicamente sono drammatici. Tutta l'Europa, Roma compresa, è sconvolta dalla rivoluzione francese. Essa inizialmente avrebbe voluto eliminare dalla Francia ogni traccia di cristianesimo, o quanto meno dare alla Francia una chiesa del tutto indipendente da Roma. Basta ricordare le carmelitane di Compiègne, che il 16 luglio 1794 vanno al patibolo, fra il silenzio della folla, cantando il Miserere, la Salve Regina, il Veni Creator, e rinnovano i loro voti nella mano della priora, sotto la ghigliottina, su cui salgono, una per una. Arriva Napoleone, che a ventisei anni prende il comando dell'armata d'Italia, e passa le Alpi. Prima ancora di battere gli Austriaci, egli scende nell'Italia centrale (pur senza mai mettere piedi a Roma, personalmente: timore, altre cause?). Nel febbraio 1797 (S. Vincenzo aveva due anni) è firmato a Tolentino, non troppo lontano da Loreto, il trattato con cui due terzi dello Stato pontificio (Emilia,

Marche, Umbria) sono ceduti alla Francia, e sono imposte allo stato superstite taglie, cessione di tesori artistici... I religiosi e le religiose sono obbligati a consegnare allo Stato pontificio parte degli oggetti preziosi delle chiese (candelabri, calici...): il ricavato dalle vendite andrà ai Francesi. Nel febbraio 1798 a Roma in Campidoglio uno sparuto gruppo di "patrioti" romani filofrancesi proclama la fine del potere temporale e l'avvento della "Giacobina Repubblica Romana", cioè di uno stato minuscolo, senza la possibilità di una lunga sopravvivenza e di una vita libera e indipendente: tutto è alla mercè dei francesi. Accanto a qualche aspetto positivo, prevale la forte ostilità alla Chiesa. Nello stesso mese, Pio VI, novantenne, è preso prigioniero, e portato fra mille stenti in Francia, a Valence, vicino alle Alpi, dove, sfinito, muore nell'agosto 1799. Intanto Napoleone pensando di dare un colpo definitivo alla potenza coloniale inglese lascia la Francia e sbarca in Egitto. L'iniziativa, militarmente felice, si rivela politicamente disastrosa. La Russia e le potenze antifrancesi invadono l'Italia e vi abbattano il dominio francese. Napoleone lascia a precipizio l'Egitto, torna in Francia e vi instaura un dominio personale sotto un'apparenza repubblicana, col titolo di primo console. Nel frattempo i cardinali, ubbidendo alle direttive esplicite lasciate da Pio VI prima di morire, si riuniscono a Venezia, in mano dell'Austria e più sicura, e nell'isola di S. Giorgio di fronte a piazza S. Marco vi eleggono il nuovo papa, Barnaba Chiaramonti, che prende il nome di Pio VII. Accanto a lui emerge presto il nuovo segretario di Stato, il card. Consalvi, un uomo politico di primo ordine. Pio VII torna presto a Roma fra l'entusiasmo della popolazione. La Chiesa non era morta, sopravviveva.... non so che impressione abbia fatto a Vincenzo Pallotti, ancora bambino, il trionfale ritorno del papa al Quirinale. Ma la storia quegli anni procede rapida. Napoleone scende di nuovo in Italia, sconfigge i suoi nemici coalizzati, e ristabilisce il nuovo ordinamento politico italiano, controllato dalla Francia. Egli intuisce che la lotta contro la Chiesa, sostenuta in sostanza dai giacobini dal 1789, danneggia la Francia, e vuole aprire una nuova era di pace, incontrando un'accoglienza favorevole in Pio VII e nel Consalvi. Nel luglio 1801, dopo trattative drammatiche, superate grazie all'abilità del Consalvi che va addirittura a Parigi per questo, è concluso il concordato. Dopo dodici anni di lotta fra Stato e Chiesa, dopo il tentativo di separare la Chiesa francese da Roma (costituzione civile del clero, 1791), dopo lo sforzo maldestro di scristianizzare la Francia, l'assalto alla Chiesa e alla religione si chiude con una larga vittoria della Chiesa, che ha recuperato in Francia la sua libertà e il suo prestigio. Il papa per evitare mali maggiori si è poi piegato di fronte ad altre richieste, e si è indotto a coronare personalmente Napoleone a Parigi come imperatore (1805). Il generale Bonaparte è divenuto Napoleone I. Ma i contrasti riprendono presto. Consalvi è costretto a ritirarsi, il papa non cede ad altre pretese dell'imperatore, e nel 1809 le truppe francesi, da tempo stanziare nuovamente a Roma, scavalcano le mura del Quirinale, arrestano Pio VII" e lo portano prigioniero a Savona, poi a Fontainebleau, oggi a mezz'ora di treno da Parigi. A Roma e in altre parti d'Italia, gli ecclesiastici in cura d'anime sono costretti a giurare fedeltà all'imperatore. Vincenzo Pallotti vede così il clero (romano e non romano) diviso: una maggioranza fedelissima al papa e refrattaria al giuramento, esiliata fino in Corsica, una minoranza vacillante e pronta al compromesso. Probabilmente il giovane si rafforza nella sua intransigenza antifrancese e antiliberalista. Finalmente l'imperatore cade, abdica, è esiliato all'isola d'Elba, poi a S. Elena, remota isola in mezzo all'Atlantico (1814-1815). Pio VII il 24 maggio arriva di nuovo a Roma, libero. Vincenzo Pallotti, quasi ventenne, assiste all'ingresso del papa nella sua Roma: certe scene non si dimenticano più. Mentre l'ex imperatore è prigioniero a S. Elena, il papa accoglie a Roma, nel palazzo all'angolo fra il Corso e piazza Venezia, la madre di Napoleone, Letizia Bonaparte, madame mère, come era chiamata, lo zio di Napoleone" il card. Fesch, costretto anch'egli a lasciare la Francia, altri membri della famiglia Bonaparte ("i napoleonidi"). Anche oggi un'aquila sulle mura del palazzo ricorda ai pochi turisti attenti e sensibili alle memorie del passato quell'ospite singolare, madama Letizia.

Comincia un'epoca nuova, la restaurazione. La rivoluzione francese è superata, Napoleone e l'impero restano un ricordo. Le autorità, politiche ed ecclesiastiche, sono divise. Alcuni, come il card. Gazzola, vescovo di Cervia poi di Montefiascone, 1744-1832, è uno dei tipici rappresentanti di quella mentalità chiusa, priva di senso storico, insensibile alla necessità di riconoscere che non si poteva

dimenticare e negare quello che di valido era stato compiuto, che non si poteva ritornare semplicemente al passato. Gazzola pensava che la cosa migliore sarebbe stata una legge redatta con queste parole iniziali: "Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Tutto ritorna come nel 1789". Consalvi, grande genio, pensava diversamente. Non si poteva tornare indietro, in tutto e per tutto. Occorreva diminuire i vecchi privilegi dei nobili, sopprimere il vetusto diritto di lasciare i loro beni intatti al figlio maggiore maschio ("maggiorascato"), che fra l'altro lasciava i figli minori senza risorse, obbligandoli a farsi monache, se donne, con la piaga diffusa delle monacazioni forzate, ufficiali o ecclesiastici, se maschi; era necessario dare un nuovo assetto allo stato, eliminando il potere politico dei feudi superstiti, che costituivano un anacronismo e indebolivano lo Stato. Ormai uno Stato che volesse sopravvivere doveva essere all'interno più forte, con un'amministrazione centralizzata. Consalvi si è avviato per questa strada, a partire dal 1816, ma ha dovuto lottare contro i nostalgici del passato, decisi a difendere il loro antico potere e ostili ad ogni novità. Rimasto segretario di Stato sotto Pio VII, che lo riteneva insostituibile, è stato messo da parte all'elezione di Leone XII, quando la vecchia guardia, i conservatori, hanno ripreso largamente il potere.

Nello Stato della Chiesa era comunque diffuso un largo malcontento, che trapela anche nei "Pensieri sull'amministrazione Pontificia", scritti non dall'ultimo venuto, ma da mons. Giovanni Mastai Ferretti, canonico a S. Maria in Via Lata, a Roma, successivamente vescovo di Spoleto, poi di Imola, infine papa col nome di Pio IX. S. Vincenzo certamente ha conosciuto a Roma il Mastai: Vincenzo era stato ordinato nel 1818, Giovanni Maria Mastai Ferretti nel 1819, tutti e due a Roma. Sarebbe interessante conoscere maggiormente i loro rapporti di quegli anni, almeno dal 1819 al 1831... Vincenzo, ecco il problema centrale, in cuor suo era d'accordo col Consalvi, con gli spiriti aperti, come il primo Mastai e il primo Pio IX, o si schierava idealmente col Gazzola? Quelle riflessioni, sul governo pontificio, poco sistematiche ma vivaci, criticavano la lentezza dell'amministrazione giudiziaria, il sistema finanziario, con le frequenti sperequazioni, l'esclusione dei laici dall'amministrazione. Le cariche di un certo rilievo erano riservate ad ecclesiastici, non necessariamente sacerdoti, ma comunque vestiti della talare, con gli ordini minori, costretti a rinunciare al matrimonio. Chi voleva formarsi una famiglia, doveva rinunciare ad una carriera e contentarsi di posti secondari, anche nella giustizia. I prefetti dei nostri giorni, allora chiamati "delegati", erano tutti ecclesiastici. La laicizzazione dello Stato della Chiesa restava uno dei problemi centrali: venne attuata col tempo, e solo parzialmente, fino alla caduta del potere temporale nel 1860-70. Si capisce il malcontento della popolazione anche coi successori di Pio VII, sotto Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI. Quest'ultimo per certi aspetti seguì una politica coraggiosa, riconoscendo gradualmente i nuovi stati dell'America Latina, che si erano via via liberati dal dominio spagnolo, ma nello Stato della Chiesa mantenne sostanzialmente il sistema dell'amministrazione che potremmo chiamare clericale, non riuscì a risanare l'economia, ad accettare le novità ormai necessarie, come le ferrovie, a sveltire la giustizia.

Muore Gregorio XVI. San Vincenzo, da tempo sacerdote, assiste ai suoi funerali ed aspetta il successore. Il 16 giugno 1846 è eletto Pio IX. Esplose nuovamente il dramma affiorato alla caduta di Napoleone: aprirsi coraggiosamente al futuro o chiudersi nel passato? Il problema investiva tutta l'Europa, da Vienna e Berlino, da Napoli a Roma a Torino. In Italia in particolare l'aspirazione ad una laicizzazione riguardava solo lo Stato della Chiesa, ma altri problemi interessavano i vari stati in cui allora era divisa l'Italia. Fra l'altro si auspicava un'autentica libertà di stampa, fino allora controllata severamente dal governo, si chiedeva la partecipazione degli eletti dal popolo al potere legislativo, cioè il passaggio dal sistema assoluto a quello costituzionale. Ma nella penisola italiana si avvertiva drammaticamente un'altra questione, l'indipendenza dal dominio austriaco, esteso alla Lombardia e al Veneto, direttamente in mano austriaca ("Regno Lombardo-Veneto"), ma con un influsso più o meno forte negli altri stati. L'Italia del 1848 subisce largamente questo anelito patriottico, cui non resta insensibile lo stesso Pio IX. L'inno nazionale italiano, scritto alla fine del 1847, esprime vivacemente (un po' come altri inni nazionali, a cominciare dalla Marsigliese) questo stato d'animo. Eccone alcune strofe: "Noi siamo da secoli calpesti e derisi - perché non siam popolo, perché siam divisi - Raccogliaci un'unica bandiera, una speme - di stringerci insieme - già l'ora sonò...

Uniamoci, amiamoci - l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore...". Anche il nuovo papa si lasciò trascinare da questi sentimenti. E il 10 febbraio 1848 Pio IX dichiara: "Benedite gran Dio l'Italia...". Il papa invocava soprattutto la conservazione dell'Italia nella sua fede tradizionale, ma in cuor suo pensava anche a un risveglio nazionale e politico. Questo stato d'animo appare anche più chiaro nel proclama del 31 maggio di quel fatidico 1848. In sostanza, con parole vibranti, il papa ammette che l'Austria sta perdendo quella potenza che l'aveva resa arbitra delle sorti italiane, e vede in questo l'attuazione di un piano divino. L'Italia per volere della Provvidenza sta ricuperando il suo posto fra i grandi stati europei...Ma il popolo dello Stato della Chiesa non si accontenta di queste aspirazioni teoriche, vuole qualcosa di più, la partecipazione diretta alla guerra ormai in atto contro l'Austria. L'allocuzione del 29 aprile 1848 si sforza allora di chiarire l'equivoco. Il capo della Chiesa cattolica, cioè universale, non può muover guerra ad uno stato cattolico. Eppure anche in quel momento, lo stesso papa si lascia trascinare per qualche istante dall'emozione patriottica, salvo a riflettere subito ed a cancellare quelle frasi, che oggi diremmo "troppo italiane". Le frasi, cancellate, restano nell'autografo pontificio, fortunatamente conservato. La redazione finale, quella pubblica, opera sembra dell'Antonelli, non conserva più nulla dell'emozione e del calore primitivo. Ma se Pio IX si era lasciato trascinare dall'emozione, molto più il popolo. Tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, avvertiva l'avvento di un'era nuova. E il rifiuto di una guerra all'Austria fu interpretato come la condanna di una guerra d'indipendenza. Pio IX venne considerato un traditore. Il papa cercò a fatica di riprendere la sua autorità, chiamò al governo un notevole uomo politico, Pellegrino Rossi, ma un gruppo di esaltati e di facinorosi, fra cui un popolano senza cultura e privo di vero senso politico, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, uccise il Rossi davanti al palazzo della Cancelleria, il 15 novembre. Pio IX, sconvolto, il 24 fuggì da Roma e si rifugiò a Gaeta. In quel piccolo modesto centro si verificò un'autentica svolta. Pio IX si convinse che non poteva continuare per la strada da lui percorsa in quei due anni e mezzo di pontificato, 1846-1848, e, mentre a Roma si dichiarava finito il potere temporale e si proclamava la repubblica (non la giacobina repubblica romana, ma un'altra, che si voleva indipendente), invocò l'intervento degli stati europei. La repubblica proclamata il 9 febbraio 1849 cadde il 30 giugno, coll'arrivo dei francesi sul Gianicolo e la loro calata nella città. Pio IX poté tornare a Roma solo il 12 aprile 1850, accolto dalla popolazione romana con rispetto, ma senza entusiasmo. Vincenzo Pallotti non era presente: era morto il 22 gennaio. L'epoca drammatica, sconvolgente e per certi aspetti piena di entusiasmi, del 1846-48, era finita. Si apriva una nuova restaurazione. La questione romana rimase sempre viva, e non si concluse nemmeno col 20 settembre 1870, quando gli italiani da Porta Pia entrarono in città. La vera conclusione si ebbe l'11 febbraio 1929, coi Patti Lateranensi. Ma il tempo del Pallotti era finito da tempo.

L'epoca del Pallotti è quindi contrassegnata da questi eventi, dalle loro conseguenze, dal contrasto fra i conservatori (detti "zelanti") e gli spiriti aperti, sensibili al divenire, al senso storico. Fra questi ultimi incontriamo uno dei più stretti collaboratori di Pio IX nei suoi primi mesi di governo, mons. Corboli Bussi, morto poche settimane dopo il ritorno del papa a Roma. In una sua lettera confidenziale, riservata, edita vari decenni più tardi, egli si espresse duramente sull'indirizzo politico ormai prevalente a Roma, chiamandolo "restaurazione reazionaria e imperita". Reazionaria, perché distruggeva quanto si era realizzato nel 1848, imperita, perché non si rendeva conto dello stato d'animo generale ormai prevalente. Il giudizio, per certi aspetti discutibile, è accettato ovviamente dalla storiografia liberale. Ma anche gli studiosi cattolici ricordano con amarezza un episodio significativo di quei mesi, la condanna all'indice, il 30 maggio 1849, dell'opera di Antonio Rosmini, *Delle Cinque Piaghe della S. Chiesa*. Scritta nel 1832, pubblicata dopo una lunga attesa nel 1848, l'opera venne colpita nel periodo della svolta di Gaeta, all'inizio del nuovo corso. Il volume criticava la divisione fra clero e popolo nella liturgia, l'insufficiente formazione del clero nei seminari, svolta con "piccioli libri" e "piccoli maestri", la divisione frequente dell'episcopato, la nomina dei vescovi rimessa al potere statale, l'amministrazione dei beni ecclesiastici esercitata con criteri discutibili. L'opera è oggi considerata come una delle migliori espressioni del pensiero cattolico italiano di quegli anni. E pensiamo con gioia, oggi, alla caduta di quel muro di divisione fra clero e popolo nella liturgia, costituito dal latino. Non è caduto solo il muro di Berlino, ma anche il muro

del latino...

Vorrei però ora studiare rapidamente un altro aspetto. In quegli anni di san Vincenzo, quale era la vita cristiana dei romani? Anni fa, nel 1971, venne pubblicato alla Gregoriana un volume con il titolo: *La vita religiosa a Roma intorno al 1870*. Il titolo era largamente equivoco, perché induceva a pensare che il volume studiasse la situazione a Roma degli istituti consacrati con i tre consueti voti, cioè degli istituti antichi (benedettini, francescani...) e moderni (gesuiti, passionisti, redentoristi...). Sarebbe stato meglio parlare della vita cristiana a Roma. In ogni modo, quel quadro costituiva un tentativo di ricostruire questa vita cristiana (partecipazione ai sacramenti, moralità, devozioni ecc.) al momento storicamente significativo del passaggio dalla Roma pontificia a quella liberale, laica. Il saggio, opera di vari studiosi, realizzato anche per la stretta collaborazione di professori e studenti, conserva ancora la sua validità, ma si riferisce agli anni verso il 1870, e comunque andrebbe arricchito in molti punti. Un quadro analogo si dovrebbe fare per gli anni della restaurazione, 1815-1849/1850. Tutto questo trascende ovviamente i limiti di una breve conversazione. Vorrei in questa sede darvi almeno delle indicazioni significative su quegli anni. I romani, nel loro insieme, erano uomini di una fede sincera, in larga misura vissuta sinceramente, con una fedeltà sostanziale alla morale cristiana. E, insieme, da buoni romani, avevano uno spirito caustico, che li portava ad individuare obiettivamente i difetti e le incongruenze di quel sistema clericale in cui vivevano. Non mancavano a Roma sacerdoti zelanti, autentici santi, come Gaspare Del Bufalo e il suo vice, don Merlini, cardinali come l'Odescalchi, che rinuncia al cardinalato e chiude la vita come gesuita, oscuri parroci impegnati nel loro ministero... Ma la pastorale restò a lungo caratterizzata da un pesante sistema di controllo, di prevenzione e di repressione, che influiva negativamente. Pensiamo soprattutto a due linee: il rigido sistema scolastico che subordinava l'ammissione agli esami all'attestato del parroco o dell'assistente ecclesiastico sulla frequenza alla pratica domenicale, e al controllo sulla pratica pasquale. Il sistema non era esclusivo di Roma e dello Stato pontificio: ne abbiamo una vasta documentazione per il regno di Sardegna. La costituzione "*Quod divina sapientia*" del 1824 imponeva agli studenti universitari l'assistenza alla messa domenicale, agli esercizi spirituali durante la quaresima, ad altri pii esercizi durante l'anno. Per essere ammesso agli esami, era necessario l'attestato della fedeltà a queste pratiche. Al museo mazziniano di Genova, un documento degli anni intorno al 1820 mostra la fedeltà a questi atti da parte di Giuseppe Mazzini. Un romanzo di una trentina d'anni dopo, *Lorenzo Benoni*, scritto da Giovanni Ruffini, uno dei discepoli più cari al Mazzini, ricorda l'imbarazzo dello studente lontano dalla pratica religiosa e probabilmente dalla fede, nel dichiarare al parroco di aver assistito regolarmente alla Messa domenicale. *I miei tempi*, di un altro scrittore piemontese, Brofferio, descrivono la stessa situazione, con il sollievo degli studenti, quando incontravano sacerdoti di manica larga che venivano incontro ai giovani, fornendo loro l'attestato richiesto, senza esigere alcuna dichiarazione, e rispettando la loro libertà di coscienza. A Pasqua poi, il controllo non si limitava agli studenti, ma a tutti i fedeli. Nel volume di cui ho fatto un cenno poco sopra, sulla vita cristiana a Roma intorno al 1870, uno studio apposito, di Raimondo Turtas, da tempo professore all'università di Sassari, analizza l'osservanza del precetto pasquale a Roma negli anni intorno al 1870. Ovviamente la prassi deve essere stata la stessa, e anche più severa, durante la Restaurazione. Ogni curato - con una parrocchia numericamente ristretta, sui 3 o 4.000 fedeli - durante la Quaresima distribuiva ai fedeli casa per casa un certificato, sulla loro comunione pasquale, che i singoli restituivano al parroco al momento della pasqua, che si doveva fare in parrocchia, non altrove. Il parroco poteva così facilmente scoprire gli eventuali assenti, esporre il loro nome sulle bacheche all'ingresso della chiesa, denunciare gli inadempienti al Vicariato, che a sua volta dopo alcuni mesi finiva per colpire d'interdetto e di scomunica gli inosservanti. La misura - interdetto e scomunica - aveva effetti sociali ed economici: non si potevano svolgere le abituali attività professionali se non si era in regola. Nella restaurazione, si incontrano casi di inosservanti arrestati e trattenuti in carcere finché non si decidono a "far Pasqua". L'ultimo caso registrato è intorno al 1825.

Un documento ben noto riflette al vivo la reazione contro questo sistema socio-religioso. Ne è autore Giuseppe Gioachino (sic) Belli, romano de Roma, nato nel 1791, quattro anni prima del

Pallotti, morto nel 1863, una dozzina d'anni dopo di lui, autore di circa duemila sonetti in dialetto romanesco che rispecchiano la vita e la mentalità del popolo romano. Studiato e ammirato da vari autori (ricordiamo almeno Vigolo, Orioli, Muscetta...), esaltato a suo tempo dagli anticlericali (che nel cinquantenario della morte, nel 1913, gli eressero un monumento tuttora esistente appena passato ponte Garibaldi), il Belli resta sempre un grande autentico poeta, personaggio interessante, un tipico esponente della Roma di Vincenzo Pallotti. I sonetti furono diffusi alla macchia, e pubblicati postumi, dopo che il poeta li aveva affidati al suo confessore, mons. Tizzani, perché li bruciasse (il Tizzani intelligentemente li conservò). Ascoltiamo la premessa del Belli ai sonetti: "Io ho desiderato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta un certo tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, ...la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo.... Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo, e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare un'immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento". Belli, tormentato nell'intimo, ma alla fin fine credente sincero, ritrae i romani del tempo, ci fa toccare al vivo la loro mentalità, in una poesia che è insieme un capolavoro artistico e uno specchio obiettivo. Questi romani conservano la loro fede a vita, ma restano avversi al governo sempre, giacobino o papalino, al governo dei preti in specie. I sonetti ci descrivono il contrasto fra questa fede imposta largamente dall'alto e l'immoralità reale, condannano il fariseismo di questa società ufficialmente cristiana, le sue ingiustizie e soprusi, ci mostrano la solidarietà del popolo con la miseria diffusa, la compassione per quei morti, gettati nella fossa comune come pesci da frittura, denunciano i favoritismi, lo spionaggio, la lentezza e la confusione dell'apparato legislativo.

Leggiamo insieme almeno un sonetto, "Lo scummunicato", redatto l'11 maggio 1834, quando Vincenzo Pallotti aveva 29 anni, e, sacerdote ormai da sedici, svolgeva un intenso apostolato nei più diversi ambienti e meditava già sulla collaborazione dei fedeli a un autentico apostolato. Leggiamo:

Nun prenno¹ pasqua: ebbè? scummunicato
ho più fed'io² che un Giuda che la prenne³
perché un bijetto se crompa e se venne⁴,
e er chirico⁵ ne sa più der curato.

E nun ce vo⁶ gran testa per intenne⁷
ch'er corpo de Gesù Sacramentato
tanti vanno a magnasselò⁸ in peccato
come le colazzioni e le merenne⁹.

E s'io pe nun commette¹⁰ un zagrileggio,

¹ Non prendo.

² Ho più fede io.

³ Prende.

⁴ Si compera e si vende.

⁵ E il chierico (il sacrestano) ecc. Vedi il sonetto intitolato "Li chirichi".

⁶ E non ci vuole.

⁷ Intendere.

⁸ A mangiarselo.

⁹ Le colazioni e le merende.

¹⁰ Per non commettere.

nun essendo indisposto¹¹ a confessamme¹²,
soffro l'infammia, il tabellone¹³, e peggio

credo d'esse¹⁴ più fijo de la Chiesa,
che quelli che se crompeno¹⁵ le fiamme
co un boccone¹⁶ o tre pavoli de spesa¹⁷.

Si comprende bene il dramma che trapela. Questo sistema pastorale era efficace o no? Portava i fedeli ad una autentica vita cristiana? Ho trovato questi certificati pasquali dell'epoca al Vicariato. Risulta chiaramente che qualcuno dopo tante ammonizioni e minacce, aveva finito per fare la comunione. Il parroco soddisfatto, aveva scritto: "Ha fatto la Pasqua". In altre parole, si pensava: il sistema è efficace, tutti hanno fatto Pasqua. Era il dramma della pastorale romana. Non dimentichiamo che il sistema non era esclusivo di Roma, dove resistette fino al 1870. Lo stesso metodo era applicato fedelmente in Spagna, nel Regno di Sardegna del tempo della restaurazione, in Toscana a lungo, in Irlanda, a Malta, in varie regioni di lingua tedesca, certamente nel Trentino e nel Tirolo meridionale, in tutti i paesi che potremmo chiamare in termini tecnici: residue isole di cristianità. Dobbiamo dire che in quei paesi, che a Roma, tutti erano ipocriti? La realtà era complessa. C'era un sincero fervore, si era avvezzi a questi controlli, che per la maggioranza non creavano problemi, esisteva un buon numero di sacerdoti ferventi, di sinceri apostoli. Ci si può giustamente chiedere se il clero avvertiva i pericoli di queste pressioni, se e in che misura si domandava se il sistema era efficace. Pochi forse avevano questo spirito critico. D'altra parte, molti fedeli non pensavano per nulla al certificato, facevano la comunione serenamente e con fede. La famiglia Pallotti, sua zia, erano senz'altro di questo gruppo. Una larga parte di romani era sinceramente credente e praticante. Altri, la minoranza più colta, più critica, più attiva, più aperta, condannava il sistema e reagiva. Il Belli era di questi. Ma anche don Gioachino (sic) protestava fino a un certo punto: finiva per chiudersi nel silenzio, per timore di peggio. Metteva i sonetti nel cassetto, si domandava se non fosse meglio distruggerli...

È bene affrontare ora un altro problema. La gerarchia in quei tempi, come vedeva l'apostolato dei laici? Rinvio a questo proposito allo studio pubblicato da me nel 1969, nel volume *Spiritualità ed azione del laicato cattolico*. Il mio saggio aveva questo titolo un po' troppo lungo: *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*. In genere, la gerarchia, la Santa Sede vedevano con preoccupazione questa tendenza. Di un apostolato dei laici si era parlato prima e dopo il concilio di Trento, ma in sostanza ai laici si raccomandava di appoggiare personalmente l'insegnamento del catechismo, attraverso la Confraternita della dottrina cristiana, di esercitare la carità verso i malati e i poveri, di mostrare la propria devozione nelle varie associazioni, in onore dell'Eucarestia, della Passione, di alcuni santi. Non si parlava né di una difesa della Chiesa di fronte all'incipiente laicizzazione, né di una formazione delle coscienze anche attraverso l'istruzione popolare mediante la diffusione della stampa. E quando alla metà dell'Ottocento, si intensificano le aspirazioni del laicato

¹¹ Non essendo disposto.

¹² A confessarmi.

¹³ Il tabellone o il cartellone è la lista degli scomunicati per non soddisfatto precetto pasquale, e si appende alla porta di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina il giorno 25 di agosto.

¹⁴ Credo d'essere.

¹⁵ Che si comperano.

¹⁶ qui manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit (1 Cor 11,29).

¹⁷ Vedi la nota citata qui sopra alla nota 5 (il paolo era una moneta del valore di una mezza lira romana).

italiano, francese, di altri paesi, ad una partecipazione più stretta alla vita ed all'azione della Chiesa, prima di tutto in sua difesa, la S. Sede si mostra più che cauta, diffidente. Il 28 marzo 1849 da Gaeta il prosegretario di Stato, Antonelli, scriveva al nunzio a Parigi Fornari, che il papa riteneva "sommamente doloroso... esser l'Italia ridotta a sostenere la religione cattolica co' mezzi proposti", cioè con un'azione organizzata da laici cattolici. Non l'iniziativa dei fedeli, ma le consuete trattative al vertice, i normali canali della diplomazia pontificia, costituivano il vero mezzo per la difesa della Chiesa e della società cristiana. Il resto era un surrogato; di cui ci si poteva servire in caso estremo, ma con rammarico. Influiwa in questa sfiducia verso il laicato l'accentuazione del carattere gerarchico della Chiesa e del sacerdozio ministeriale, l'incomprensione, come reazione al luteranesimo, per il sacerdozio universale dei fedeli, il timore per i programmi di riforma che si diffondevano dalla Francia al Belgio alla Germania, talora con aperte critiche ai vescovi, accusati di immobilismo e di debolezza nella difesa della scuola cattolica, come faceva in Francia un certo marchese de Régnon, oggi noto solo agli specialisti, allora conosciuto come un intransigente capace di criticare duramente chiunque non condivideva la sua linea. In questo spirito, il vescovo di Poitiers, in Francia, aperto intransigente, in una lunga relazione al papa della fine del 1859, arriva per inciso a confondere laici e laicisti, affermando che la parola laico "jam nunc idem sonat ac paganos aut baptismali caractere... solutos videtur". Anni prima, il 26 febbraio 1839, mons. Fornari allora internunzio in Belgio, scriveva: "Siamo disgraziatamente ad un'epoca in cui tutti credonsi chiamati all'apostolato...". Il diplomatico nelle righe seguenti sottolineava essenzialmente la tendenza dei laici cattolici a ritenersi "più ortodossi del Vicario" di Cristo, a stimarsi del tutto indipendenti dal magistero ecclesiastico nelle questioni politiche. Ma in sostanza Fornari rifletteva la sfiducia per il laicato, allora largamente diffusa negli ambienti ecclesiastici. Il problema si faceva più acuto nel Medio Oriente, fra armeni e altri gruppi di cattolici orientali, che, anche per la speciale situazione politico-sociale nell'impero turco, rivendicavano uno speciale diritto alla partecipazione alla nomina dei loro vescovi. Sarebbe interessante studiare quando e per quali cause questa sfiducia declinò, sino a lasciare il posto alla convinzione della necessità dei laici, strumento indispensabile nella difesa della Chiesa. Ora mi preme solo ricordare l'inevitabile diffidenza che la singolare apertura e l'orientamento del Pallotti, in anticipo sui suoi tempi, dovette suscitare nei suoi confronti. San Vincenzo nel campo strettamente politico era un conservatore. L'amaro ricordo dell'occupazione francese di Roma (1798-1799, 1809-1814), della prigionia francese di Pio VI e Pio VII, lo spingeva inevitabilmente ad una condanna radicale del mondo uscito dalla rivoluzione francese, del liberalismo in genere. Era amico del card. Lambruschini, il nunzio in Francia richiamato in Italia nel 1830, per la sua recisa opposizione al nuovo sovrano Luigi Filippo, proclamato sovrano in seguito alla rivoluzione del 1830. Nella restaurazione dopo il 1849, che Corboli Bussi come si è visto chiamava "reazionaria e imperita", Pallotti avrebbe voluto invece maggior severità ed energia. Eppure, Pallotti ha invece una concezione del laicato molto moderna, che sarà poi gradualmente accolta prima, parzialmente, dallo stesso Pio IX, e infine da Pio XI, Pio XII, dal Vaticano II con il suo decreto *Apostolicam actuositatem*. Sarebbe bello confrontare questo decreto con il pensiero del vostro Fondatore. Ma forse questo confronto è stato già fatto, e mi scuso se ho avanzato un suggerimento inutile.

□